

# **Eco lettore di Hjelmslev: tra occasioni mancate e mosse vincenti**

Stefano TRAINI



Colloque Albi Médiations Sémiotiques – Actes

# Collection Actes

Louis Hjelmslev (1899-1965)  
Le forme del linguaggio e del pensiero

a cura di  
Alessandro Zinna & Lorenzo Cigana

Editeur: CAMS/O

Direction: Alessandro Zinna

Collection Actes : Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero

1<sup>re</sup> édition électronique: août 2017

ISBN 979-10-96436-01-9

*Riassunto.* Nel saggio ci si concentra sul rapporto tra Louis Hjelmslev e Umberto Eco a partire dai due temi (i) dell'immanenza e (ii) del realismo. (i) Eco teorizza uno strutturalismo metodologico (in opposizione allo strutturalismo ontologico) in linea con l'impostazione epistemologica della glossematica (*La struttura assente*, 1968). Tuttavia successivamente non sviluppa una metodologia semiotica basata su questa epistemologia, ma prende un'altra strada che viene presentata nella prima parte del *Trattato di semiotica generale* (1975): nell'elaborare una teoria semantica, Eco tenta di far convergere la semantica strutturale di Hjelmslev con la teoria degli interpretanti di Peirce. Questa proposta, che viene ripresentata in modo più approfondito in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984), è assai problematica poiché sia nella concezione del significato (semantica a interpretanti) sia nel metodo di analisi (modello locale a istruzioni in formato enciclopedico) vengono meno i principi basilari della teoria di Hjelmslev (soprattutto il principio di immanenza, ma anche l'uso di un metalinguaggio interdefinito, ecc.). L'ipotesi che si prova a sostenere nel saggio è che questa "deviazione" da Hjelmslev costituisca una criticità. (ii) Nel sostenere il suo "realismo negativo", o "realismo minimo", Eco usa la teoria degli strati di Hjelmslev (*Kant e l'ornitorinco*, 1997). In questo caso l'ipotesi che si intende sostenere nel saggio è che Eco utilizzi Hjelmslev in modo coerente ed efficace, e che anzi sia possibile utilizzare la teoria degli strati di Hjelmslev per rendere ancora più solida l'argomentazione di Eco.

ECO, HJELMSLEV, STRUTTURALISMO, IMMANENZA, REALISMO

**Stefano Traini** è Professore di Semiotica presso la Facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università degli Studi di Teramo. Si è laureato con Umberto Eco all'Università di Bologna e sotto la sua direzione ha conseguito il dottorato di ricerca. Ha insegnato e svolto attività di ricerca presso diverse università in Italia e all'estero. Ha pubblicato saggi e articoli di semiotica e sulla didattica della scrittura. Presso Bompiani ha pubblicato: *La connotazione* (2001); *Le due vie della semiotica. Teorie strutturali e interpretative* (2006); *Semiotica della comunicazione pubblicitaria. Discorsi, marche, pratiche, consumi* (2008); *Le basi della semiotica* (2013).

Pour citer cet article :

Traini, Stefano, « Eco lettore di Hjelmlev: tra occasioni mancate e mosse vincenti », in Zinna, A. et Cigana, L. (éds), *Louis Hjelmlev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero*, Toulouse, Éditions CAMS/O, Collection Actes, p. 11-25.

[En ligne] : <[http://mediationsemiotiques.com/cu\\_02](http://mediationsemiotiques.com/cu_02)>.

## **Eco lettore di Hjelmslev: tra occasioni mancate e mosse vincenti**

Stefano TRAINI  
(Università di Teramo)

Louis Hjelmslev ha influenzato in modo costante e profondo il pensiero semiotico e filosofico di Umberto Eco. Molte sono le linee di connessione tra i due autori, ma in questo saggio mi concentrerò in particolare su due temi.

1) Eco teorizza uno strutturalismo metodologico (in opposizione allo strutturalismo ontologico) in linea con l'impostazione epistemologica della glossematica (cf. Eco 1968). Tuttavia successivamente non sviluppa una metodologia semiotica basata su questa epistemologia, ma prende un'altra strada che viene presentata nella prima parte del *Trattato di semiotica generale* (1975): nel tentativo di elaborare una teoria semantica, Eco tenta di far convergere la semantica strutturale di Hjelmslev con la teoria degli interpretanti di Peirce. Questa proposta, che viene ripresentata in modo più approfondito in *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984), è a mio avviso assai problematica poiché sia nella concezione del significato (semantica a interpretanti) sia nel metodo di analisi (modello locale a istruzioni in formato enciclopedico) vengono meno i principi basilari della teoria di Hjelmslev (principio di immanenza, uso di un metalinguaggio interdefinito, ecc.)<sup>1</sup>. Questa "deviazione" da Hjelmslev è, a mio avviso, un'occasione mancata e tenterò di spiegare il perché.

2) Nel sostenere il suo "realismo negativo", o "realismo minimo", Eco usa la teoria degli strati di Hjelmslev (*Kant e l'ornitorinco*, 1997). In questo caso credo che Eco utilizzi Hjelmslev in modo coerente ed efficace, anzi credo sia possibile precisare alcuni aspetti della teoria degli strati di

Hjelmslev per rendere ancora più solida l'argomentazione di Eco e offrire spunti teorici e operativi per chiarire alcuni nodi del dibattito realismo/antirealismo. In questo caso l'uso della teoria hjelmsleviana si è rivelato, a mio avviso, una mossa vincente.

### 1. L'addio all'immanenza: un'occasione mancata

Nel libro *La struttura assente* (1968) Eco sostiene che la funzione di un metodo strutturale deve essere quella di trovare omologie formali tra diversi fenomeni culturali. In altre parole, di fronte a oggetti culturali diversi si cerca di desumere una struttura comune, per poi applicare tale struttura ad altri fenomeni e valutare analogie e differenze. Rispetto a questo metodo si pone un problema: "la struttura è un oggetto in quanto strutturato o è l'insieme di relazioni che strutturano l'oggetto ma che sono astrabili dall'oggetto?" (Eco 1968: 257). Detto in altre parole, la struttura può essere intesa come *oggetto strutturato*, quindi come sostanza costruita secondo rapporti sistematici, oppure come *modello strutturale*, cioè come griglia astratta di relazioni? Di fronte a questa domanda Eco ripercorre la strada tracciata dai più importanti esponenti della linguistica strutturale. Saussure, benché non usi mai il termine "struttura", afferma chiaramente che la lingua è un sistema di valori, cioè di opposizioni e di differenze. Hjelmslev si pone in linea di continuità con Saussure, prediligendo l'analisi della forma. Trubeckoj e il Circolo linguistico di Praga ribadiscono l'idea di un modello strutturale come sistema di differenze che prescinde dalla consistenza fisica dell'oggetto studiato. In questi autori la struttura è uno schema, o un *modello*, composto unicamente di relazioni differenziali. Il concetto di struttura sembra avere in questo modo una funzione puramente operativa: la struttura viene *fabbricata* per studiare alcuni aspetti di un oggetto. Tuttavia altri strutturalisti (Eco citava Lévi-Strauss e Lacan) hanno messo in discussione questa valenza esclusivamente astratta e operativa e hanno ipotizzato che la struttura sia una realtà ontologica, che si può *scoprire* come definitiva e immutabile. Da cui un'altra oscillazione che secondo Eco occorre affrontare: la struttura è uno *strumento operativo* o è una *realtà ontologica*? Hjelmslev notava a questo proposito che l'adozione del metodo strutturale non è imposta dall'oggetto di indagine, ma è il risultato di una scelta arbitraria del ricercatore. Seguendo Hjelmslev Eco afferma: "per un uso corretto dei modelli strutturali, non è necessario credere che la loro scelta sia determinata dall'oggetto, basta sapere che è eletta dal metodo. Il metodo *scientificamente legittimo* si riassume nel metodo *empiricamente adeguato*" (Eco 1968: 286)

In linea con i suggerimenti di Hjelmslev e della glossematica Eco sostiene che la struttura con la quale analizziamo i fenomeni culturali è *assente*: “Assente in ogni caso, la struttura non verrà più vista come il termine oggettivo di una ricerca definitiva, ma come lo strumento ipotetico con cui saggiare i fenomeni per condurli a correlazioni più vaste” (*Ibid.*, p. 361). Le strutture descritte dalla semiotica sono dunque modelli esplicativi: dapprima teorici, esigono in un secondo momento una verifica empirica induttiva. Questa impostazione epistemologica trova la sua migliore esposizione nella scuola glossematica. Nei primi capitoli dei *Fondamenti della teoria del linguaggio* Hjelmslev spiega come la teoria debba essere svincolata dall’esperienza e debba calcolare delle possibilità sulla base di una serie di premesse: è questa l’*arbitrarietà* della teoria. Tuttavia le premesse vengono costruite sulla base dell’esperienza e la teoria deve poter essere applicata all’esperienza: questo fattore garantisce l’*adeguatezza* della teoria, cioè il suo ancoraggio alla realtà empirica. In linea con la prospettiva della glossematica Eco nega dunque la Struttura Ontologica, ma sostiene l’importanza delle descrizioni strutturali. Le strutture elaborate per analizzare la realtà sono parziali, culturali, storiche, e dipendono dalle scelte di pertinenza che impone l’analista.

L’ipotesi della “struttura assente” è perfettamente coerente con il principio di immanenza che è alla base della teoria di Hjelmslev. Com’è noto, Hjelmslev lamenta il fatto che il linguaggio è sempre stato considerato dai linguisti un mezzo per conoscere altro, un mezzo per conoscere meglio una realtà *trascendente*, mentre egli vuole che diventi il fine di una conoscenza *immanente*. Ecco come Hjelmslev espone il *principio di immanenza*: “Evitando il punto di vista trascendente che è stato fino ad ora dominante, mirando a una comprensione immanente del linguaggio come struttura specifica autosufficiente, e cercando una costanza all’interno del linguaggio e non fuori di esso, la teoria linguistica inizia col circoscrivere l’ambito del suo oggetto” (Hjelmslev 1943: 22). Tuttavia a partire da questa indicazione, e riprendendo alcuni sviluppi di questo principio (Greimas), Alessandro Zinna (2008) ha fatto notare che il livello di immanenza va inteso non tanto e non solo come “chiusura dell’oggetto” o come preminenza della forma sulla sostanza, ma come “*costruzione del metalinguaggio*”. Hjelmslev ha in mente una linguistica scientifica, con categorie definite e interdefinite e con procedure ripetibili, e parla chiaramente della necessità di costruire un’“algebra immanente”. Nel livello immanente si configura quella struttura (assente) costituita da un metalinguaggio interdefinito che serve per descrivere e analizzare la realtà manifesta, ma mentre Greimas ha messo a punto un metodo di analisi rimanendo sem-

pre ancorato a questo principio, Eco – in modo per certi versi sorprendente – non segue Hjeltslev su questo terreno ma prende un'altra strada. L'allontanamento di Eco da Hjeltslev avviene nell'ambito della semantica.

Nel momento in cui prova a fare una descrizione del piano del contenuto, Hjeltslev, in linea con il principio di immanenza, pensa di usare un inventario limitato di figure. Non mi soffermo qui sulle criticità di quelle teorie che – seguendo questo modello – sono state definite semantiche dizionariali o semantiche a tratti (cf. Violi 1997). Ricordo solo che la critica della semantica dizionariale porta Eco a elaborare una semantica di tipo enciclopedico attraverso il *principio di interpretanza* mutuato da Peirce: nella semiosi di Peirce l'unico modo che abbiamo per stabilire il significato di una espressione, cioè di delineare l'Oggetto Immediato di un *representamen*, è quello di tradurlo in un altro segno – l'*interpretante* – che può appartenere o meno allo stesso sistema semiotico. L'interpretante accresce la nostra conoscenza del segno di partenza definendo meglio il suo Oggetto Immediato. Secondo Eco, quindi, il significato di un segno è l'insieme potenzialmente illimitato dei suoi interpretanti, un insieme che può essere pensato come un rizoma, o come un labirinto. Si tratta del noto modello semantico enciclopedico con il quale Eco propone una teoria sulla natura del significato profondamente diversa rispetto a quella dizionariale di Hjeltslev: non abbiamo più una serie limitata di tratti (o figure) a cui attingere per definire l'essenza dei significati, ma una rete eterogenea e aperta di interpretanti. Gli interpretanti non hanno un carattere metalinguistico e non sono degli universali semantici costruiti *ad hoc*.

Sul piano analitico-operativo Eco pensa si possano descrivere solo delle porzioni enciclopediche, porzioni condivise dai soggetti comunicanti che appartengono a una stessa comunità. Per descrivere queste *porzioni condivise di enciclopedia* Eco propone un modello che tenga conto degli usi comunicativi dei termini analizzati, un modello cioè capace di prevedere i contesti, le circostanze e le situazioni nelle quali una parola assumerebbe significati specifici (il Modello Semantico Riformulato proposto nel *Trattato*). In questo modello non si pretende di descrivere in modo esaustivo il significato di un termine, né di ridurlo a un pacchetto chiuso di tratti semantici, ma ci si accontenta di definirlo sotto alcuni aspetti, in vista di un determinato obiettivo pratico. Il tentativo è quello di registrare i contesti e le circostanze in cui è statisticamente più probabile che ciascun termine venga impiegato. La distanza rispetto all'impostazione hjeltsleviana è nettissima: i tratti non sono unità di metalinguaggio e non possono andare a costituire un inventario limitato, ma sono concepiti come *dispositivi strumentali*.

Nel Trattato vi sono dei passaggi in cui Eco sembra voler seguire Hjelmslev anche nell'ipotesi di descrivere un livello soggiacente ai segni, un livello immanente costituito da formanti:

La semiotica fa così intravedere una sorta di paesaggio molecolare in cui quelle che la percezione quotidiana ci presenta come forme conchiuso sono in realtà il risultato transitorio di aggregazioni chimiche e le cosiddette 'cose' sono l'apparenza superficiale di una rete soggiacente di unità più microscopiche (Eco 1975: 74).

La semiotica, come la teoria musicale, ci dice che al di sotto della melodia riconoscibile c'è un complesso gioco di intervalli e di note, e al di sotto delle note vi sono fasci di formanti (Eco 1975: 75).

Qualche pagina dopo Eco ci dice che "quello che si chiama "messaggio" è il più delle volte un TESTO il cui contenuto è un DISCORSO a più livelli" (Eco 1975: 86). Sembra insomma che Eco voglia seguire Hjelmslev anche nella descrizione di un piano immanente soggiacente al piano della manifestazione. Eppure da un certo punto in poi prevale l'idea di far convergere la struttura e la semiosi, Hjelmslev e Peirce, con la conseguenza che, come si è visto, cadono i principi glossematici dell'immanenza e del metalinguaggio, cioè l'impalcatura che regge la "vocazione scientifica" della glossematica. Lo stesso Eco, del resto, in diverse occasioni ha manifestato qualche dubbio rispetto a alla "fusione" di due tradizioni e di due teorie così diverse. Dopo aver proposto, nel *Trattato*, la "*struttura della semiosi illimitata*" (Eco 1975: 102), la definisce una *contradictio in adjecto*. E in *Kant e l'ornitorinco* l'autore confessa: "Ho a lungo temuto che l'approccio semiotico del Trattato soffrisse di sincretismo" (Eco 1997: 217).

Come dicevo all'inizio, questa mi sembra un'occasione mancata. È vero che l'abbandono del principio di immanenza da parte di Eco riflette un modo di concepire la semiotica che l'autore ha sempre rivendicato con chiarezza. All'inizio del *Trattato* Eco si chiede se la semiotica debba essere intesa come "DISCIPLINA specifica col proprio oggetto e i propri metodi o un CAMPO di studi, un repertorio di interessi non ancora unificato e forse non del tutto unificabile" (Eco 1975: 18). L'impostazione hjelmsleviana farebbe propendere per l'ipotesi della disciplina con metodo deduttivo, metalinguaggio interdefinito, procedure ripetibili. Eco, al contrario, pensa che la semiotica debba essere concepita come un campo di studi con un taglio filosofico e una prospettiva marcatamente interdisciplinare. Tuttavia Eco non abbandona del tutto la via analitica della semiotica e la mia impressione è che la strada teorica intrapresa non gli consente di sviluppare una semiotica del testo compiuta, sistematica ed efficace. Per esempio in *Lector in fabula* (1979) l'autore mostra con efficacia come fun-

ziona la cooperazione interpretativa nei testi narrativi ma non mette a punto un metodo di analisi che miri alla descrizione dell'organizzazione formale del testo<sup>2</sup>, né al controllo intersoggettivo dei dati.

## 2. La materia nel realismo negativo: una mossa vincente

In *Kant e l'ornitorinco*, libro pubblicato nel 1997, Eco dice chiaramente che intende affrontare alcuni problemi lasciati aperti nelle sue opere precedenti, e che appare particolarmente urgente una riflessione più approfondita sull'Oggetto Dinamico (l'Essere), che nella prima parte del *Trattato* era considerato come terminus ad quem della semiosi (qualcosa di cui si parla tramite segni e interpretanti), mentre nella seconda parte era visto come *terminus a quo* (qualcosa che ci spinge a comunicare). Bisogna capire – sostiene Eco – come l'Oggetto Dinamico (l'Essere), in quanto *terminus a quo*, condiziona, vincola, limita i processi semiosi.

Nel saggio che apre il volume, intitolato appunto *Sull'Essere*, l'autore ricorda che da Aristotele a Heidegger l'Essere risulta un concetto sfuggente, che si può dire in molti modi, che è un effetto del linguaggio, che può essere descritto da molte prospettive. Il punto di partenza di questa discussione può essere considerato il cosiddetto Vetero Realismo di Tommaso (che oggi si definirebbe Realismo Esterno). Secondo questa visione il mondo è fuori di noi indipendentemente dalla conoscenza che ne possiamo avere. Ne consegue una teoria corrispondentista: noi possiamo conoscere il mondo quale è come se la nostra mente fosse uno specchio, per *adequatio rei et intellectus* (adeguazione dell'intelletto all'essere). Si susseguono poi, nel corso dei secoli, teorie che mettono in discussione la conoscenza “a specchio” e prevale lentamente l'idea che ci sia una collaborazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto con varie accentuazioni del ruolo dell'uno o dell'altro polo di questa dialettica. In ogni caso si rafforza l'ipotesi che l'oggetto di conoscenza viene in qualche misura costruito e la *Cosa in sé* viene colta solo in modo indiretto<sup>3</sup>.

Con il post-modernismo il concetto di Essere sembra addirittura dissolversi e si arriva a dire che non ci sono fatti ma solo interpretazioni (Nietzsche)<sup>4</sup>. Tuttavia di fronte a un Essere “debole” e “dileguato”, Eco si chiede se non si possa parlare almeno di “uno *zoccolo duro dell'essere*, tale che alcune cose che diciamo su di esso e per esso non possano e non debbano essere prese per buone” (Eco 1997: 36). Si tratta di individuare delle “*linee di resistenza*” in grado di porre dei limiti al discorso. Per spiegare meglio questa posizione, Eco ricorre alla teoria semio-linguistica di Hjelmslev:

Noi usiamo segni come espressioni per esprimere un contenuto, e questo contenuto viene ritagliato e organizzato in forme diverse da culture (e lingue) diverse. Su e da che cosa viene ritagliato? Da una pasta amorfa, amorfa prima che il linguaggio vi abbia operato le sue vivisezioni, che chiameremo il *continuum* del contenuto, tutto l'esperibile, il dicibile, il pensabile – se volete, l'orizzonte infinito di ciò che è, è stato e sarà, sia per necessità che per contingenza. Parrebbe che, prima che una cultura non l'abbia linguisticamente organizzato in forma del contenuto, questo *continuum* sia tutto e nulla, e sfugga quindi a ogni determinazione. Tuttavia ha sempre imbarazzato studiosi e traduttori il fatto che Hjelmslev lo chiamasse in danese *mening*, che è inevitabile tradurre con “senso” (non necessariamente nel senso di “significato” ma nel senso di “direzione”, nello stesso senso in cui in una città esistono sensi permessi e sensi vietati (Eco 1997: 39).

In realtà, com'è noto, era stato Saussure a ipotizzare una “massa amorfa” prelinguistica, articolata e formata dal linguaggio che proietta le sue suddivisioni sulla massa amorfa dei suoni e sulla massa amorfa dei pensieri. Ma quello di Saussure, dice Hjelmslev (1943), è un puro esperimento ragionato (*pedagogical Gedankenexperiment*) didatticamente efficace forse, ma non corretto teoricamente perché non è pensabile che ci sia un contenuto di pensiero ancora informe che precede l'avvento della lingua<sup>5</sup>. Non è del tutto corretto quindi dire, come fa Eco, che prima che una cultura non l'abbia linguisticamente organizzato in forma del contenuto, questo *continuum* è tutto e nulla, e sfugge quindi a ogni determinazione. Hjelmslev concepisce piuttosto la materia (il *continuum*) del contenuto come “realtà” che ha già una propria organizzazione e che è analizzabile da diverse scienze (fisica, psicologia, chimica, ecc.): “Possiamo immaginare questa materia analizzata da molti punti di vista, soggetta a varie analisi diverse sotto le quali si presenterebbe come altrettanti oggetti diversi. La si potrebbe per esempio analizzare da questo o da quel punto di vista logico o psicologico” (Hjelmslev 1943: 55). Su questa materia si proietta una *forma* linguistica che consente di identificare delle *sostanze* linguistiche, la sostanza essendo *materia linguisticamente formata* (cioè linguisticamente concettualizzata). Umberto Eco (1984: 74) ridisegna in questo modo il modello della funzione segnica e degli strati, alla luce della semiotica di Peirce:

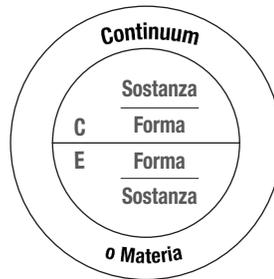


Fig. 1: Schema proposto da Eco (1984: 74)

Scriva Eco: “Il continuum che si forma per esprimersi è lo stesso di cui si parla. Talora la lingua pertinentizza aspetti sonori del continuum per esprimerne aspetti spaziali, come accade quando si enunciano verbalmente teoremi geometrici; talora si forma del suono per esprimere le leggi dei suoni (discorsi sulle leggi fonetiche); talora un diagramma che esprime relazioni spaziali pertinentizza espressivamente dello spazio per parlare di spazio” (Eco 1984: 75). Eco ha evidentemente in mente un modello semiotico, ove la stessa materia può essere formata come espressione o come contenuto, ma non dobbiamo dimenticare che quella proposta da Hjelmslev è una stratificazione strettamente connessa alla teoria del linguaggio<sup>6</sup>: da un lato abbiamo una materia sonora, dall’altro una materia da formare per elaborare concetti e pensieri, quindi contenuti. In una prospettiva più semiotica, invece, un paesaggio (in quanto materia) può diventare il contenuto di un discorso, ma anche l’espressione di un contenuto culturale, per esempio l’“amore per la natura”<sup>7</sup>. Tornando al nostro punto: data una materia (*continuum*) del contenuto che ha già una sua organizzazione indipendentemente dalla lingua, su questa materia si proietta una forma linguistica producendo delle sostanze, cioè porzioni di materia linguisticamente concettualizzate. A questo proposito ricorda Paolo Fabbri:

Non ci sarebbe allora un pre-semiotico dal quale emerge il semiotico, una materia da cui a un certo punto si genera la significazione, ma il senso c’è già, e si tratta solo di metterlo in condizioni di significare. La interpretazione del celebre *purport* hjelmsleviano – tradotto col termine “materia”, non a caso – è allora essenziale. Per Hjelmslev la materia non è il pre-linguistico (o pre-semiotico) che va formato ma la condizione di possibilità della traduzione fra lingue (Fabbri 2012: 28).

È evidente, pertanto, che il *continuum* ha delle direzioni, delle nervature, delle linee di resistenza che condizionano la concettualizzazione linguistica: la *foresta* è materia del contenuto che ha una sua configurazione analizzabile dalla botanica, dalla chimica, dalla fisica e da altre discipline scientifiche. Su questa porzione di *continuum* si proiettano forme linguistiche che producono delle concettualizzazioni in modo arbitrario, storico, culturale. Ma l'arbitrarietà della forma del contenuto ha dei limiti che sono dati proprio dalla configurazione del *continuum*, che non è "massa amorfa" come pensava Saussure, ma è *mening*, come dice Hjelmslev in danese.

Eco continua dicendo: "Se il *continuum* ha delle linee di tendenza, per impreviste e misteriose che siano, non si può dire tutto quello che si vuole. L'essere può non avere un senso, ma *ha dei sensi*; forse non dei sensi obbligati, ma certo *dei sensi vietati*. Ci sono delle cose che non si possono dire" (*Ibid.*, p. 39). La realtà, secondo Eco, a volte dice NO, e si delinea così una sorta di *realismo negativo*: "ogni ipotesi interpretativa (riferibile a testi o a oggetti del mondo) è sempre rivedibile ma, se non si può dire mai definitivamente se una interpretazione sia giusta, si può sempre dire quando è sbagliata. Ci sono interpretazioni che l'oggetto da interpretare non ammette (e dice NO)" (Eco 2012). Dovendo identificare e descrivere lo statuto di questi sensi vietati, Eco ricorre alle cosiddette *affordances* teorizzate da Gibson (e chiamate *pertinenze* da Prieto)<sup>8</sup>, cioè dalle proprietà che l'oggetto esibisce (nella sua concretezza reale) e che lo rendono più adatto a un uso piuttosto che a un altro: secondo Eco un tavolo non può essere usato come veicolo per viaggiare a pedali e un cacciavite non può essere usato per grattarsi un orecchio<sup>9</sup>. Questa forma modesta di realismo minimo o negativo "non ci garantisce che noi possiamo domani possedere la verità, ovvero sapere definitivamente *what is the case*, ma ci incoraggia a cercare ciò che in qualche modo sta davanti a noi; e la nostra consolazione di fronte a ciò che altrimenti ci parrebbe per sempre inafferrabile consiste nel fatto che noi possiamo sempre dire, anche ora, che alcune delle nostre idee sono sbagliate perché certamente ciò che avevamo asserito *non era il caso*" (Eco 2012)<sup>10</sup>.

Ora, sono ben noti gli sforzi fatti negli ultimi anni da Maurizio Ferraris per rifondare una sorta di "nuovo realismo". Ferraris nelle sue opere ci ricorda che la realtà esiste anche a prescindere dai nostri schemi concettuali, e poiché per un lungo periodo la filosofia si è concentrata di più sugli schemi concettuali e sulle decostruzioni, forse è giusto che il pendolo torni a oscillare dalla parte della realtà. Uno dei punti centrali dell'argomentazione di Ferraris è l'inemendabilità del reale, che garantisce l'au-

tonomia della dimensione ontologica rispetto a quella epistemologica (i nostri schemi concettuali). Tuttavia in diversi passaggi Ferraris ammette un ineludibile intreccio tra i due piani: “Si potrà certo obiettare che l’ontologia non è quello che c’è, ma è il discorso su quello che c’è. Dunque che c’è sempre un residuo epistemologico nell’ontologia e un residuo ontologico nell’epistemologia. Questo è indiscutibile: l’ontologia non è mai senza epistemologia, proprio come non si può vivere senza sapere” (Ferraris 2012: 46). Quello che non possiamo fare, infatti, è trovare il punto di discontinuità in cui dall’inemendabile si passa all’interpretabile. Di fronte a questa impossibilità, l’autore non può che sostenere un realismo da lui stesso definito minimalistico: “Attraverso l’appello alla distinzione tra ontologia ed epistemologia [...] mi dichiaro dunque fautore di un realismo minimalistico o modesto per cui l’ontologia vale come opposizione, come limite” (*Ibid.*, p. 64).

Questa posizione, come è evidente, richiama quella di Umberto Eco. A più riprese Ferraris riprende l’idea di realtà come fenomeno di resistenza e di contrasto e parla proprio di “attrito del reale”. È vero che in seguito Ferraris ha provato a insistere sulla “positività del reale”<sup>11</sup>, asserendo che gli oggetti propongono degli inviti: per riprendere l’esempio del cacciavite di Rorty/Eco, Ferraris dice che “nell’impossibilità di adoperare un cacciavite come bicchiere, o come ago per cucire bottoni, nella difficoltà di servirsene come surrogato di un cotton fioc, si nascondono almeno altrettante possibilità: stiletto, tagliacarte, leva, punteruolo, spiedo, mazzuolo...” (Ferraris 2013: 22) Tuttavia la mia impressione è che negli oggetti continui a prevalere le possibili interdizioni più che gli inviti, questi ultimi dipendendo sempre dalle scelte interpretative dei soggetti.

Alla luce di queste considerazioni vorrei rileggere l’esempio della Sindone proposto da Ferraris in un passaggio del suo *Manifesto*:

Un credente, un agnostico e l’indio del Mato Grosso fotografato qualche anno fa, appartenente a una tribù rimasta al Neolitico, se per ipotesi si trovassero di fronte alla Sindone vedrebbero lo stesso oggetto naturale, poi il credente riterrebbe di vedere il sudario di Cristo, e l’agnostico un lenzuolo di origine medioevale, ma vedrebbero il medesimo oggetto fisico che vede l’indio, il quale non ha alcuna nozione culturale del nostro mondo (Ferraris 2012: 74).

Ancora una volta è la teoria degli strati di Hjelmslev che può aiutarci a capire meglio le diverse prospettive. La Sindone, in quanto *materia* e quindi porzione del *continuum* del contenuto, può essere considerato il medesimo oggetto fisico di fronte ai nostri tre protagonisti: ha infatti elementi chimici e fisici che possono essere analizzati con strumenti e criteri scien-

tifici (si pensi al metodo del carbonio 14 con il quale si cerca di individuare la sua datazione); ma se consideriamo le *forme del contenuto*, cioè i concetti che le culture (e le lingue) hanno costruito, emergono con chiarezza tutte le differenze: il credente ha un concetto religioso, l'agnostico un concetto laico, l'indio non avrebbe un'area concettuale corrispondente. Secondo la teoria degli strati di Hjelmslev, i tre vedono dunque tre diverse sostanze del contenuto: cioè la stessa materia su cui si proiettano però tre diverse forme linguistico-concettuali. In questo senso si può ben dire che il credente, l'agnostico e l'indio vedono un oggetto *diverso*. Come oggetto fisico, e quindi ontologicamente, l'oggetto è *identico*; ma le concettualizzazioni linguistico-culturali cambiano e ne fanno quindi un oggetto *diverso*, come ha ben spiegato Louis Hjelmslev a proposito dell'elefante e del cane:

[...] l'elefante è qualcosa di ben diverso per un indù o un africano che lo utilizza e lo alleva, che lo doma e che lo ama, e per quelle società europee o americane per le quali l'elefante esiste solo come oggetto di curiosità esposto in un giardino esotico, nei circhi o dentro le gabbie, e che è descritto nei manuali di zoologia. Il "cane" avrà una definizione semantica del tutto diversa presso gli eschimesi, dai quali è considerato soprattutto animale da tiro, presso i persi, per i quali è animale sacro, presso quelle società indù dove è disprezzato come paria, e presso le nostre società occidentali, per cui è soprattutto l'animale domestico addestrato alla caccia e alla vigilanza (Hjelmslev 1954 : 54-55).

Vorrei fare un esempio in campo medico, a proposito dei carcinomi del seno. Il DCIS (o carcinoma duttale in situ) e il LCIS (carcinoma lobulare in situ) sono forme iniziali del tumore al seno, lesioni preinvasive che gli *screening* sempre più diffusi hanno portato alla ribalta negli ultimi decenni. Si tratta di cellule anomale che iniziano a costituire piccolissime masse neoplastiche, spesso del diametro di pochi millimetri, e che mettono in allarme perché potrebbero rappresentare l'inizio di un tumore invasivo. Tuttavia non è detto che sia così, e a tutt'oggi non abbiamo ricerche e dati sufficientemente chiari per dire quale può essere l'evoluzione di un carcinoma in situ. C'è anzi il sospetto che tali lesioni, lasciate in loco senza trattamento, non crescerebbero e non costituirebbero mai un serio pericolo per le donne che le ospitano. La linea che prevale attualmente, comunque, è quella di toglierle e neutralizzarle con interventi chirurgici e terapie mirate. Ora, a fronte di questa ambiguità, la scelta del nome sembra essere decisiva. Essendo forme probabilmente pre-cancerose, alcuni esperti hanno proposto di cambiare loro il nome, togliendo la parola "carcinoma" dalla definizione poiché conferirebbe un carattere eccessivamen-

te negativo. Per una donna che deve decidere se affrontare un intervento chirurgico (mininvasivo come la quadrantectomia o pesantemente invasivo come la mastectomia), e poi una radioterapia e/o una terapia ormonale, è diverso sapere se ha un *carcinoma* o una *lesione pre-cancerosa*. La definizione, il nome che si sceglie per definire la “malattia”, provoca conseguenze fortissime nella percezione del rischio e la realtà della “malattia”, nell’interazione medico-paziente per la scelta condivisa della terapia, risulta in larga misura costruita dal linguaggio.

Seguendo la sua linea argomentativa Ferraris ritiene che definire la natura come “socialmente costruita” sia una *boutade*<sup>12</sup>, perché pensa che una montagna o una foresta siano oggetti naturali che esistono a prescindere dagli schemi concettuali e dai pensieri degli uomini. In effetti la foresta che abbiamo davanti c’è ed esiste a prescindere da noi osservatori, ma il discorso ontologico finisce qui. Il fatto che essa possa o meno essere ridotta e deviata, che possa o meno essere disboscata, che possa o meno essere attraversata dai turisti che ne vogliono scoprire i sentieri, tutte queste scelte dipendono dal concetto culturale che noi abbiamo di *natura*, concetto costruito socialmente e sempre rivedibile a seconda di obiettivi e strategie<sup>13</sup>. Il ricorso alla teoria degli strati di Hjelmslev non solo quindi è la “mossa vincente” con cui Eco può sostenere il suo realismo minimo, o negativo, ma è anche una strategia con cui si possono chiarire alcuni nodi problematici del cosiddetto “nuovo realismo”.

Dalle posizioni minimalistiche di Eco, poi, la semiotica può fare dei passi avanti e prendere posizione sul tema del realismo all’interno del proprio paradigma, che è quello di una disciplina che studia i sistemi e i processi della significazione. Per esempio Paolo Fabbri (2012), riprendendo Nelson Goodman<sup>14</sup>, ha proposto di immaginare l’esistenza di tanti mondi, e tutti reali, anche se con un grado diverso di realtà. Ricorrendo alla teoria delle modalità elaborata nella semiotica greimasiana, Fabbri ricorda che vi è un livello di esistenza *virtuale*, un livello *attuale*, un livello *realizzato*: così per esempio il progetto di una pietanza avrebbe un’esistenza virtuale; la pietanza preparata e portata in tavola avrebbe un’esistenza attuale; la pietanza mangiata dai commensali avrebbe un’esistenza realizzata: “Dal nostro punto di vista, nel mondo reale c’è una gran quantità di mondi differentemente modalizzati: mondi virtuali, altri attuali, altri infine realizzati, altri ancora che tornano nello stadio della virtualità, e così via incessantemente” (*Ibid.*, p. 34) Potrebbe essere un modo interessante, questo, di ripensare le problematiche del nuovo realismo in ambito semiotico. Non esiste solo la scrivania contro cui sbatto, ma esistono anche le parole di un discorso che posso fare sulla scrivania, o un progetto di scrivania su cui sto lavorando. Certo, la scrivania è *realizzata*

mentre un progetto mentale è *virtuale*, ma dal progetto si può passare alla realizzazione di una scrivania, e da una scrivania si può ricavare il suo progetto virtuale. L'idea è quella di considerare la realtà come qualcosa che si può smontare, decostruire, analizzare nei suoi diversi livelli di esistenza: del resto la realtà, per un semiologo, – si pensi alle pratiche e alle forme di vita (Fontanille 2015) – può essere considerata un *testo* da analizzare attraverso la ricostruzione del suo livello immanente.

## Note

- 1 Ho sostenuto e argomentato questa ipotesi in TRAINI (2013).
- 2 Questa sembrava la strada presa da Eco nell'analisi delle strutture narrative nei romanzi di Fleming, cf. ECO (1966).
- 3 Cf. ECO (2012).
- 4 “Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: “ci sono soltanto fatti”, direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare alcun fatto in sé; è forse un'assurdità volere qualcosa del genere” (NIETZSCHE 1990: 7 [60]).
- 5 Cfr. le osservazioni di DE MAURO (1970: 436-438, nota 225).
- 6 GRAFFI (1974) consiglia giustamente di non lasciarsi trascinare da facili entusiasmi metodologici applicando la tricotomia materia/forma/sostanza anche ad altri oggetti non linguistici.
- 7 Cf. GREIMAS (1968; 1987).
- 8 Cf. GIBSON (1979) e PRIETO (1975).
- 9 Eco ricorda qui un dibattito che ha avuto con Richard Rorty a Cambridge, nel 1990, a proposito dell'esistenza o meno di criteri per l'interpretazione testuale. Nella discussione Rorty – da costruzionista – aveva alluso al diritto di interpretare un cacciavite anche come qualcosa di utile per grattarci un orecchio. Eco – da realista negativo – pensa che in questo caso la realtà ponga un senso vietato.
- 10 Eco sostiene peraltro di essersi attenuto a questo principio di realismo minimale fin da *Opera aperta*, quando sosteneva che l'apertura interpretativa potenzialmente infinita dell'opera doveva misurarsi con l'esistenza concreta dell'opera da interpretare, riprendendo in questo l'idea di Pareyson per la quale l'interpretazione si articola sempre in una dialettica tra l'iniziativa dell'interprete e la fedeltà all'opera da interpretare. Anche ne *I limiti dell'interpretazione* (1990), in modo assai minimalista, Eco aveva fatto notare che se c'è interpretazione ci deve essere qualcosa da interpretare (testi o oggetti del mondo).
- 11 Cf. FERRARIS (2013).
- 12 “I postmoderni non solo hanno sostenuto che la natura è socialmente costruita, una tesi che ha più che altro l'effetto della *boutade*” (FERRARIS 2012: 76).
- 13 Cf. MARRONE (2010).
- 14 Cf. GOODMAN (1978).

## Bibliografia

- DE MAURO, TULLIO  
 (1970) “Introduzione e note” a F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza.

ECO, UMBERTO

- (1966) "Le strutture narrative in Fleming", in AA.VV. (1966), *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, p. 123-162.
- (1968) *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Milano, Bompiani.
- (1975) *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- (1979) *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- (1984) *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- (1990) *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- (1997) *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- (2012) "Il realismo minimo", *la Repubblica*, 11 marzo 2012. Pubblicato anche su *Alfabeta*, 2, marzo 2012.

FABBRI, PAOLO

- (2012) "Natura, naturalismo, ontologia: in che senso?", in MARRONE, G. (ed.), *Semiotica della natura (natura della semiotica)*, Sesto San Giovanni (Milano), Mimesis, p. 25-40.

FERRARIS, MAURIZIO

- (2012) *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza.
- (2013) *Realismo positivo*, Torino, Rosenberg & Sellier.

FONTANILLE, JACQUES

- (2015) *Formes de vie*, Liège, Presses Universitaire de Liège.

GIBSON, JAMES JEROME

- (1979) *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton-Mifflin; tr. it. *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Bologna, il Mulino, 1999.

GOODMAN, NELSON

- (1978) *Ways of Worldmaking*, Indianapolis-Cambridge, Hackett Publishing; tr. it. *Vedere e costruire il mondo*, introduzione di Achille C. Varzi, Roma-Bari, Laterza, 2008.

GRAFFI, GIORGIO

- (1974) *Struttura, forma e sostanza in Hjelmslev*, Bologna, Il Mulino.

GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN

- (1968) "Conditions d'une sémiotique du monde naturel", *Langages*, n° 10; ripreso in GREIMAS (1970), p. 49-94.
- (1970) *Du sens*, Paris, Seuil; tr. it. *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974.
- (1987) "Algirdas Julien Greimas mis à la question", in ARRIVÉ, M. e COQUET, J.-C., (eds), *Sémiotique en jeu. A partir et autour de l'œuvre d'A. J. Greimas*, Paris-Amsterdam-Philadelphia, Hadès-Benjamins, p. 301-330; tr. it. "Greimas in discussione", in GREIMAS (1995), p. 147-170.
- (1995) *Miti e figure*, a cura di Francesco Marsciani, Bologna, Esculapio.

HJELMSLEV, LOUIS

- (1943) *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, Festkrift udgivet af Københavns Universitet; tr. ingl. *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison, University of Wisconsin Press, 1961; da cui la trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.

- (1954) "La stratification du langage", *Word*, n° X, p. 163-188; in HJELMSLEV (1959), p. 36-68; trad. it. p. 35-72.
- (1959) *Essais linguistiques* (Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague), København, XII; 2a ed., Paris, Minuit, 1971; tr. it. HJELMSLEV, L. (1988), *Saggi linguistici 1*, Milano, Unicopli).
- MARRONE, GIANFRANCO  
(2010) *Addio alla natura*, Roma-Bari, Laterza.
- NIETZSCHE, FRIEDRICH  
(1990) *Opere complete*, vol. 8/1, Milano, Adelphi.
- PRIETO, LUIS JORGE  
(1975) *Perinence e pratique. Essai de sémiologie*, Paris, Minuit; tr. it. *Pertinenza e pratica*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- TRAINI, STEFANO  
(2013) "The Difficult Coexistence of Hjelmslev and Peirce in the Semiotics of Umberto Eco", *Versus*, n° 117, p. 55-69.
- VIOLI, PATRIZIA  
(1997) *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.

## Sitografia

- ZINNA, ALESSANDRO  
(2008) "Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale", *E/C*, consultato su <[http://www.ec-aiss.it/pdf\\_contributi/zinna\\_16\\_7\\_08.pdf](http://www.ec-aiss.it/pdf_contributi/zinna_16_7_08.pdf)> [il 7/08/2016].